

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2015

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Analisi del *Padre nostro*

di Giovanni Giolo

Il *Padre nostro* è la preghiera per eccellenza, detta preghiera universale, l'unica preghiera dettata agli uomini da Gesù Cristo, il figlio di Dio che si rivolge a Dio con il nome di Padre, "il compendio di tutto il Vangelo", come diceva Tertulliano.

La matrice del *Padre nostro* è semitica perché, sia per il contenuto che per la forma, è simile alla preghiera giudaiche, in particolare alla *Preghiera delle diciotto domande* che i Giudei recitano tre volte al giorno subito dopo la professione di fede. Tuttavia il *Padre nostro* dei Vangeli di Matteo (6, 9-13) e di Luca (11, 2-4) se ne distingue per la grande semplicità e libertà con cui Dio viene invocato come Padre, e per l'ordine delle domande che è originale e caratteristico dell'insegnamento di Gesù.

Il *Padre nostro* comincia con una triplice preghiera che è un appello all'azione divina per la venuta del suo Regno: ogni preoccupazione di trionfo politico o religioso è esclusa. Segue poi la serie di domande che esprimono le necessità essenziali dei credenti. In questa seconda parte, come già nell'invocazione, la prima persona plurale riunisce i singoli credenti in una comunità di preghiera.

Come abbiamo già detto, la preghiera è stata trasmessa in due versioni da Matteo e da Luca: il testo di Luca è più breve: cinque domande invece delle sette di Matteo. L'invocazione iniziale in Luca è più semplice e incomincia con la parola "Padre", che si trova in altre preghiere di Gesù. Per quanto riguarda la domanda "venga il tuo regno", alcuni manoscritti di Luca presentano la variante: "fai venire il tuo regno su di noi", altri invece: "fai venire il tuo Santo Spirito sopra di noi, che ci purifichi".

Nella domanda del pane Luca lo richiede "ogni giorno", perché ha ben presente la vita cristiana in tutta la sua durata (così in 9, 23 Luca dice: "prenda la sua croce ogni giorno"). Questa prospettiva è più greca che palestinese.

Anche il perdono fraterno viene esteso in Luca a tutta la durata della vita cristiana, mentre Matteo lo colloca nell'istante che precede la preghiera.

Nella domanda: "non c'indurre in tentazione" Luca dice: "e non esporci alla tentazione", mentre Matteo aggiunge: "e non esporci alla tentazione, ma liberaci dal Tentatore (ἀπὸ τοῦ πονεροῦ)". Anche Luca attribuisce la tentazione a Satana. Si veda 4, 2-13 quando descrive le tentazioni di Gesù nel deserto, in cui dice che Gesù è tentato dal Diavolo (διάβολος).

È impossibile stabilire se sia più antica la formula di Matteo o quella di Luca.

La traduzione moderna presenta molte difficoltà perché il testo greco reca l'impronta dell'origine semitica e perciò alcune espressioni, per poter essere correttamente interpretate, esigono una buona conoscenza dell'Antico Testamento e del giudaismo biblico.

Per questa ragione le traduzioni antiche hanno preferito seguire il testo greco parola per parola, una soluzione di comodo che rinuncia a correre rischi e perciò pone il credente di fronte a oscurità e ambiguità che non si riscontrano nel testo originale.

La traduzione dal greco del *Padre nostro* fatta dai Settanta è essenzialmente letterale e quindi si presta, nella traduzione italiana, a molti fraintendimenti.

Vediamo le due versioni. Cominciamo da quella di Matteo:

*Padre nostro celeste,
fatti riconoscere come Dio,
fa' che venga il tuo regno,
fa' che si realizzi la tua volontà
sulla terra a immagine del cielo.
Dacci oggi il pane di cui abbiamo bisogno,
perdonaci i nostri torti verso di te,
come noi stessi perdoniamo a coloro
che hanno i torti verso di noi,
e non esporci alla tentazione,
ma liberaci dal Tentatore.*

Vediamo ora la versione di Luca:

*Padre,
fatti conoscere come Dio,
fai venire il tuo regno,
dacci il pane di cui abbiamo
bisogno ogni giorno,
perdonaci i nostri peccati,
perché anche noi perdoniamo
a tutti quelli che hanno dei torti
verso di noi,
e non esporci alla tentazione.*

Padre nostro che sei nei cieli
(Πατήρ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς)

Tutte le preghiere di Gesù conservate nei Vangeli iniziano con l'appellativo "Padre" che è la traduzione dell'aramaico *abbà*, che significa "padre" e "papà" (confronta Marco 14, 36, in cui Gesù nel Getsemani dice: "Abbà Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu").

Nel giudaismo si evitava di chiamare Dio familiarmente con “Padre mio”. Solo Gesù ci ha dato esempio, perché siamo diventati figli di Dio, come dice il Vangelo di Giovanni (1, 12): “A quanti l’hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio”. Si veda anche la prima lettera di Giovanni (3, 1-12): “Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d’ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato”, *figli di Dio nel Figlio Gesù*, come dice Paolo nella *Lettera ai Romani* (8, 15): “Tutti quelli infatti che sono guidati dalla Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito di figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: “Abbà, Padre!”. Si veda anche la *Lettera ai Galati* (4, 6): “E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede della volontà di Dio”.

Quindi i credenti si rivolgono al loro Padre comune che è unico. Si veda Matteo (23, 9): “E non chiamate nessuno padre sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo (ὁ πατὴρ ὁ οὐράνιος).

L’espressione “nei cieli” non intende localizzare il “Padre”; essa corrisponde ad una costruzione semitica che asserisce simultaneamente che Dio domina (“nei cieli”) su tutta la terra, e che è per il suo amore paterno, immediatamente vicino agli uomini. La ricchezza del contenuto di questa espressione verrebbe resa molto bene dalla traduzione: “Padre celeste, Padre nostro”. Talvolta Matteo l’ha tradotta letteralmente con *Padre mio che sei nei cieli* (cfr. 7, 21: “Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli”) o *Padre vostro che è nei cieli* (cfr. 5, 16: “Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli”). Altre volte Matteo l’ha resa con “celeste”, sia per il “vostro padre, il celeste” (cfr. 5, 38: “Siate voi dunque perfetti [τέλειοι] come è perfetto il Padre vostro celeste [οὐράνιος] sia per “mio padre, il celeste” (cfr. Mt 15, 13 “Ogni pianta che non è stata piantata dal mio Padre celeste sarà sradicata”).

Sia santificato il tuo nome
(ἀγιασθήτω τὸ ὄνομά σου)

Il nome di Dio è un termine biblico tradizionale per indicare, rispettosamente, soprattutto nei testi cultuali, il suo essere. Anche l’espressione “santificare Dio” o “santificare il suo nome” è una locuzione classica nella Bibbia e nel giudaismo. Siccome Dio è il santo per eccellenza, essa non può aver il significato di aggiungere qualche cosa alla sua santità; ma indica che venga riconosciuto, che venga manifestato ciò che egli è, che si renda a lui gloria (cfr. Gv 12, 28: “Padre, glorifica il tuo nome”).

La Bibbia e il giudaismo conoscono due modi di santificare Dio e il suo nome:

- 1) I legislatori e i rabbini invitarono con le loro esortazioni i fedeli a santificare Dio con l'obbedienza ai suoi comandamenti, e a riconoscere in questo modo la sua autorità su di loro.
- 2) I profeti e i loro oracoli sulla salvezza futura annunciano che Dio si santificherà, manifestandosi agli occhi di tutte le nazioni come il giusto Giudice e il Salvatore. Si veda *Is* 5, 16: “sarà esaltato il Signore degli eserciti nel giudizio e il Dio santo si mostrerà santo nella giustizia”; *Ez* 20, 41: “Io vi accetterò come soave profumo, quando vi avrò liberati dai popoli e vi avrò radunati dai paesi nei quali foste dispersi: mi mostrerò santo in voi agli occhi delle genti”; 28, 22: “Dice il Signore Dio: Eccomi contro di te, Sidone, e mostrerò la mia gloria in mezzo a te. Si saprà che io sono il Signore quando farò giustizia di te e manifesterò la mia santità”; 28, 25: “Così dice il Signore Dio: Quando avrò radunato gli Israeliti di mezzo ai popoli fra i quali sono dispersi, io manifesterò in essi la mia santità davanti alle genti: abiteranno il paese che diedi al mio servo Giacobbe”; 36, 23: “Santificherò il mio nome grande, disonorato fra le genti, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le genti sapranno che io sono il Signore – parola del Signore Dio – quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi”; 38, 16: “Verrai contro il mio popolo Israele, come un nembo per coprire la terra. Sul finire dei giorni io ti manderò sulla mia terra perché le genti mi conoscano quando per mezzo tuo, o Gog, manifesterò la mia santità davanti ai loro occhi”; 38, 23: “Io mostrerò la mia potenza e la mia santità e mi rivelerò davanti a genti numerose e sapranno che io sono il Signore”; 39, 27: “Quando io li avrò ricondotti dalle genti e li avrò radunati dalle terre dei loro nemici e avrò mostrato loro la mia santità, davanti a numerosi popoli, allora sapranno che io, il Signore, sono il loro Dio, poiché, dopo averli condotti in schiavitù fra le genti, li ho radunati nel loro paese e non ne ho lasciato fuori neppure uno”.

Nella preghiera presente, accanto alla domanda della venuta del Regno di Dio, che può essere assicurata soltanto da lui, si tratta di questo intervento salvifico. La costruzione passiva *sia santificato* (ἁγιασθήτω) è il cosiddetto *passivum theologicum*, che viene correttamente usata nella letteratura giudaica per indicare in modo discreto l'azione di Dio senza nominarlo (cfr. *Mt* 5, 6 “Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché *saranno saziati*”). Solo Dio può rivelarsi così come è nella sua potenza e gloria, nella sua giustizia e grazia. Per Gesù questa manifestazione si rivolge a tutti gli uomini.

Venga il tuo regno
(ἐλθέτω ἡ βασιλεία σου)

Nel *Padre nostro* viene domandato il Regno di Dio, venuto e iniziato da Gesù. Si veda Marco (1, 15): “Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva: Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo”.

Si chiede inoltre che il regno di Dio venga presto rivelato e definitivamente riconosciuto su tutta la terra.

Sia fatta la tua volontà
(γενεθήτω τὸ θέλημά σου)

Come la preghiera di Gesù nel Getsemani (si veda *Mt* 26, 42: “e di nuovo, allontanatosi, pregava dicendo: Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà”; e *Lc* 22, 42: “Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà”) questa domanda non è una preghiera di rassegnazione, ma un appello a Dio, affinché “faccia” che la sua volontà si compia. La forma verbale implica una realizzazione globale condotta a termine, il che può essere soltanto opera di Dio. Il legame di questa domanda con le due precedenti rivela che si tratta innanzitutto della realizzazione da parte di Dio della sua volontà salvifica da fare giungere il suo Regno (cfr. *Ef* 1, 5, 9: “predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà ... poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi”).

Dato che questa volontà riguarda gli uomini e non potrebbe compiersi senza la loro adesione, ai tempi messianici si realizza per mezzo di un accordo perfetto delle loro volontà con la volontà di Dio (si veda *Ger* 31, 31-33: “Ecco, verranno giorni – dice il Signore – nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò un’alleanza nuova. Non come l’alleanza che ho conclusa con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d’Egitto, una alleanza che essi hanno violato, benché io fossi loro Signore. Parola del Signore. Questa sarà l’alleanza che io concluderò con la casa d’Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo” e *Ez* 36, 27: “Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei precetti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi”) e ora con l’adempimento dei suoi comandamenti, la cui necessità viene spesso sottolineata da Matteo (5, 17-20: “Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno della legge, senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini di fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli”; 6, 33: “Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta”; 7, 21: “Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del padre mio che è nei cieli”; 7, 24-27: “Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica è simile a un uomo

saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande”; 12, 50: “perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre”).

Sulla terra come in cielo

(ὡς ἐν οὐρανῷ καὶ ἐπὶ γῆς)

La traduzione comune “sulla terra come in cielo” presenta l’inconveniente di poter essere concepita come una aggiunta “sulla terra e così nel cielo”, mentre si tratta di domandare che si realizzi sulla terra ciò che avviene già nel cielo, come nello schema apocalittico (si veda *Dan 4*, 32: “tutti gli abitanti della terra sono, davanti a lui, come un nulla; egli dispone come gli piace delle schiere del cielo e degli abitanti della terra. Nessuno può fermargli la mano” e *I Mac 3*, 60: “Il Cielo farà accadere gli avvenimenti secondo quanto è stabilito lassù”).

Il cielo viene concepito come il Regno di Dio perfettamente realizzato: la terra dovrà esserne necessariamente l’immagine. Si potrebbe quindi parafrasare: “affinchè la terra sia quella che tu vuoi che sia, quella che deve essere”. È del resto probabile che la frase non si riferisca soltanto alle ultime parole, ma a tutte e tre le domande insieme. Quindi perché si realizzi sulla terra lo stesso ordine, fondato sulla santità del nome di Dio, sulla sua signoria e sulla sua volontà salvifica.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano

(τὸν ἄρτον ἡμῶν τὸν ἐπιούσιον δὸς ἡμῖν σήμερον)

Il greco dice ἄρτος ἐπιούσιος che significa pane letteralmente “che sta sopra”, cioè il pane soprannaturale, il pane del cielo, e Gesù probabilmente, come vedremo in una delle possibili interpretazioni, si riferiva all’Eucaristia. Il termine viene però tradotto con “quotidiano”. Perché? Innanzitutto bisogna considerare – come osserva Pietro Citati nel suo libro edito da Mondadori, *I Vangeli* (pagg. 72-76) – il termine ἐπιούσιον non appare in nessuno scrittore greco: si trova soltanto qui, nel capitolo sesto del Vangelo di Matteo e nel capitolo undicesimo del Vangelo di Luca. Il termine ricorre però in un tardo papiro egiziano, insieme a un elenco di spese giornalieri: fave, ceci, olio, fegato, carne, fichi, sale, bietole. Mescolato tra queste parole, che sembrano appartenere agli appunti di una padrona di casa, abbiamo “mezzo obolo [una somma piccolissima] per ἐπιούσιον”. Non sappiamo quale fosse l’originale parola aramaica, pronunciata da Gesù.

Quando, verso la fine del primo secolo dopo Cristo, un traduttore anonimo volle renderla in greco, impiegò un termine del linguaggio popolare che non ricorreva nei libri di filosofia e di religione.

Aveva bisogno di una parola unica, ignota ai sapienti, che suscitasse fra loro meraviglia e forse scandalo. Il pane ἐπιούσιος, che secondo Gesù dobbiamo chiedere a Dio, è in primo luogo quello necessario alla nostra esistenza: il pane del bisogno e del sostentamento. Dobbiamo chiedere soltanto il pane che ci è indispensabile: il “pane della nostra ristrettezza”, come dice la versione siriana del *Padre nostro*. I Vangeli ricordano di continuo che l’uomo è una creatura effimera, fragile, passeggera, la quale dipende dalle cose che la circondano e dal paesaggio che Dio le crea intorno. L’uomo manca di tutto. Come affermano le Beatitudini egli è “afflitto”, ha “fame di sete e di giustizia”, è “affaticato e gravato”. Persino le sue qualità – “povero di spirito”, “mite”, “puro di cuore” – sono privazioni e negazioni di sé. Il *Padre nostro* ci ricorda che l’uomo manca di pane. Se prega, Dio scende e gli dà il pane: la prima grazia della sua esistenza. Secondo il Vangelo di Matteo, Dio gli dà “oggi” questo pane: giorno per giorno; non domani, non sino alla fine della vita, ma ogni giorno come chiede il Vangelo di Luca (11, 3). La preghiera di Matteo è istantanea e invoca una grazia istantanea: domani invocheremo un altro pane con un’altra preghiera. Sullo sfondo di questa richiesta, sta un passo dell’*Esodo*. Quando il Signore fa scendere la manna dal cielo, gli ebrei devono raccoglierla “giorno per giorno”: nessuno può conservarla fino al giorno successivo, perché altrimenti genera vermi e imputridisce (16, 16-20). Più tardi, sempre il Vangelo di Matteo (6, 34) ammonisce: “Non vi preoccupate per il domani ... a ciascun giorno basta il suo tormento (ἀρκετὸν τῇ ἡμέρᾳ ἡ κακία αὐτῆς)”. Così, all’inizio del secondo secolo, un rabbino dice: “Colui che ha da mangiare oggi e dice: Cosa mangerò domani? è un uomo di poca fede”.

Queste frasi ebraiche e cristiane rivelano il respiro della rivelazione cristiana. La nostra vita è fatta di assoluto presente: attimo effimero dopo attimo effimero, momento dopo momento, istante dopo istante, ora dopo ora, punto dopo punto, ognuno sufficiente a se stesso e benedetto da Dio.

Viviamo nell’ispirazione della grazia che Dio infonde, goccia dopo goccia, nel cuore di ognuno di noi. Come dice Teodoro di Mopsuestia: “L’oggi designa l’ora, perché esistiamo oggi, non domani; anche quando giungiamo nel giorno successivo, stiamo nell’oggi”. A prima vista, non avvertiamo nel mondo cristiano nessuna durata, né intravediamo un domani o un futuro: non c’è un progetto, non c’è un piano né un programma, e nessuna linea che ci conduca in qualche luogo anticipato e previsto con il pensiero.

Una traduzione del *Padre nostro*, proposta da Salvatore Calderone, ci rivela un’altra sfumatura dell’immaginazione cristiana. Il pane ἐπιούσιος è quello indispensabile al viaggio: il pane (o il viatico) necessario, come le fave, i ceci, l’olio, il fegato, la carne, i fichi, il sale, le bietole, enumerati nel papiro egiziano. I cristiani sono dunque ospiti e stranieri sulla terra. Anche quando sembrano immobili, compiono un viaggio, fatto di piccole tappe, che riprende ogni giorno, da un

luogo a un altro luogo, sempre uguale e sempre diverso. Almeno nella preghiera, ogni tappa del viaggio è accompagnata dal dono celeste del pane.

Via via che sgraniamo il rosario dei significati, il panorama della mente cristiana, in apparenza, si capovolge. Il pane ἐπιούσιος diventa quello del futuro: “Il pane per domani”, così Gesù suggerisce di invocare il Padre, “*dacelo già oggi*”. In ogni istante della sua esistenza, il cristiano attende il pane del tempo della salvezza, della fine degli anni, del regno che deve venire.

Forse il regno è già qui, senza che noi lo sappiamo. Forse verrà prestissimo, forse in un futuro che non possiamo né anticipare né prevedere: in qualsiasi caso, malgrado ogni rinvio e procrastinazione, esso scenderà luminosamente o segretamente tra noi. Ma l’attesa non è completa. Il nostro oggi non è mai pieno. Se Dio ci dà, oggi, il “pane della nostra ristrettezza”, esso è un anticipo. Il pane assoluto lo avremo soltanto alla fine dei tempi, nel regno dei cieli, e perciò, quando mangiamo oggi ciò che è necessario, dobbiamo ricordare la rivelazione piena e definitiva.

Il pane di domani ha molti nomi, che i Padri della Chiesa declinano con un piacere incontenibile. È la parola pronunciata da Gesù in Palestina: la parola che viene recitata e commentata dagli interpreti: il pane spirituale *che sta sopra* tutte le sostanze terrene, nutrendo l’anima e l’intelligenza degli uomini: il pane della vita che non si consuma mai; il Cristo che dice di sé: “Io sono il pane di vita disceso dal cielo (ἐγὼ εἰμι ὁ ἄρτος ὁ ζῶν ὁ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ καταβάς). Se uno mangia (φάγη) di questo pane, vivrà in eterno (ζήσει εἰς τὸν αἰῶνα)” (Gv 6, 51).

Quando tutti i nomi sono stati pronunciati, ciò che era effimero diventa stabile, ciò che era passeggero diventa perpetuo: il viaggio inquieto diventa una quiete tranquilla; ciò che era povero e appena sufficiente al bisogno, diventa una grazia sovrabbondante che eccede i desideri e i bisogni. Così il viandante che percorreva di tappa in tappa le strade, attendendo il viatico in ogni istante, abita ora una casa dalle mura translucide, dove “una sorgente d’acqua zampilla per la vita eterna” (Gv 4, 14).

Il femminile di ἐπιούσιος e cioè ἐπιούσα nel significato di “oggi” compare in *Pr* 27,1: “non ti vantare del domani, perché non sai neppure che cosa genera *l’oggi*”. Per tradurre il termine ἐπιούσιος bisogna quindi ricorrere alla sua etimologia. Della grande quantità di tentativi di interpretazione, ne esponiamo quattro possibili.

1) Si fa derivare il termine dall’espressione ἡ ἐπιούσα ἡμέρα, “il giorno dopo”, dal verbo ἔπειμι che significa “sopraggiungere”, “succedere”, “venire dopo” (Si veda *At* 7, 26: “il giorno dopo [τῆ ἐπιούσῃ ἡμέρῃ] si presentò in mezzo a loro mentre stavano litigando e si adoperò per metterli d’accordo”). Girolamo (attorno al 380 d.C.) sostiene di aver letto nell’apocrifo *Vangelo degli Ebrei: mahar* “per domani”. Secondo questa interpretazione si tratterebbe dunque del pane “per il giorno dopo”.

Però domandare oggi il pane del domani sembra poco conforme all'insegnamento di Gesù in *Mt* 6, 34: “Non affannatevi per domani”. Intanto da *Pr* 27,1, come abbiamo visto, risulta che ἡ ἐπιούσα ἡμέρα non è necessariamente il giorno dopo, ma più in generale il giorno che viene, e questo può essere, in date circostanze (per es. nella preghiera del mattino), anche l'oggi.

2) Ricollegandosi alla precedente interpretazione, c'è chi ha cercato di intendere ἐπιούσιον nella prospettiva del compimento escatologico. Il “domani” inteso qui da Gesù non sarebbe semplicemente il giorno successivo, bensì il GRANDE DOMANI, il compimento finale (J. Jeremias); in altre parole il giorno nel quale Gesù mangerà in eterno con i suoi discepoli il “pane della vita”, la “manna celeste” (si veda *Lc* 22, 30: “voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove: e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno e siederete in trono a giudicare le dodici tribù d'Israele”; *Mt* 26, 29: “Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio”; *Ap* 2, 17: “Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: Al vincitore darò la manna nascosta e una pietruzza bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve”). È questo il pane che i discepoli devono invocare nella preghiera.

Indipendentemente da qualsiasi significato etimologico gli antichi Padri della Chiesa, a proposito di questa richiesta del *Padre nostro*, avevano pensato al Cristo che si comunicava nella cena, al “pane della vita” (si veda *Gv* 6, 35: “Gesù rispose: Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete”), al PANE EUCARISTICO (*supersubstantialis*) o anche alla parola di Dio.

Tuttavia, anche se questi beni salvifici possono essere allusi nella quarta richiesta del *Padre nostro*, è fuor dubbio che Gesù pensi al pane terreno, quando si consideri *Mt* 6, 25: “perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete (τί φάγητε) o berrete (τί πίητε), e neanche per il vostro corpo (τῷ σώματι), di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? (οὐχὶ ἡ ψυχὴ πλεῖόν ἐστι τῆς τροφῆς καὶ τὸ σῶμα τοῦ ἐνδύματος;)”.

3) Già a suo tempo Origene raccomandava di intendere ἐπιούσιον nel senso di ἐπὶ τὴν οὐσίαν e quindi il PANE NECESSARIO PER L'ESISTENZA, al sostentamento. Essendo Origene di lingua materna greca, è difficile contestargli la possibilità, almeno sul piano grammaticale, di questa interpretazione. La si può inoltre sostenere facendo leva su *Pr* 30,8: “Io ti domando due cose, non negarmele prima che io muoia; tieni lontano da me falsità e menzogna, non darmi né povertà né ricchezza; ma fammi avere il cibo necessario (τὰ δέοντα καὶ τὰ ἀνάγκη)” e ricordando *Es* 16,4, dove Mosè riferiva le parole del Signore riguardanti la manna del deserto: “il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno per il giorno presente (ἐπὶ τὴν οὔσαν [ἡμέραν]). E

così anche i discepoli devono chiedere ogni giorno; si veda *Lc* 11,3: “dacci oggi il nostro pane quotidiano (τὸ καθ’ ἡμέραν)”, il pane necessario alla vita.

4) Infine K.G. Kuhn ritiene che il traduttore del *Padre nostro* dall’aramaico abbia scelto lo sconosciuto ἐπιούσιος per tentare una precisa accentuazione di significato del testo originale aramaico. Una ricostruzione del testo originario fa supporre che l’espressione da tradurre racchiuda un duplice senso, che in greco si poteva rendere solo combinando due concetti, e cioè ἐπιούσιον [il nostro pane solo] “per quel tanto che è necessario per il giorno” e σήμερον “per oggi”.

In tal caso la preghiera quotidiana per ottenere il pane “sufficiente a sopravvivere oggi” (cioè il pane necessario fino a domani) doveva ricordare ai discepoli non solo la fedeltà paterna di Dio, ma anche il fatto che, una volta cominciato il nuovo eone e potendo avvenire il suo compimento (la parusia) da un momento all’altro, una preghiera preoccupata di più lunghe scadenze non era più cosa da discepoli di Cristo.

Anche se la traduzione esatta di ἐπιούσιον rimane incerta, è chiaro che la domanda, in ogni caso, non si riduce a una esigenza di assicurarsi il futuro. Gesù invita i discepoli a domandare *giorno per giorno* il nutrimento di cui hanno bisogno, con la certezza che Dio vi provvederà ogni giorno, come aveva nutrito Israele nel deserto con la manna raccolta giorno per giorno (si veda *Esodo* 16: “Allora il Signore disse a Mosè: Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina secondo la mia legge. Ma il sesto giorno, quando prepareranno quello che dovranno portare a casa, sarà il doppio di ciò che raccoglieranno ogni altro giorno”).

Questo significato viene espresso chiaramente da Luca, il quale usa la forma presente del verbo δίδωμι: δίδου ἡμῖν τὸ καθ’ ἡμέραν: “giorno per giorno dacci [l’aspetto del presente durativo: “continua a darci”, come una regola generale] il nostro pane”. In questa maniera insiste sulla continua assistenza della Provvidenza divina. Matteo, dall’altra parte, usa l’aspetto dell’aoristo puntuativo: δὸς ἡμῖν σήμερον: “dacci oggi” [solo la donazione odierna, per un solo giorno], cioè per il giorno presente il pane necessario. Insiste sulla petizione quotidiana, senza la preoccupazione del domani.

Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori

(καὶ ἄφες ἡμῖν τὰ ὀφειλήματα ἡμῶν, ὡς καὶ ἡμεῖς ἀφήκαμεν τοῖς ὀφειλέταις ἡμῶν)

Il termine greco τὰ ὀφείλημα è il debito (ciò che è dovuto) e nel linguaggio profano e biblico, un obbligo giuridico e commerciale tra gli uomini, particolarmente importante nel mondo antico, dove poteva causare la perdita della libertà (si veda *Mt* 18, 23-28: “a proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era

debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito”). Questa immagine del debito, sconosciuta all’Antico Testamento, nel giudaismo viene usata per indicare la condizione dell’uomo di fronte a Dio, di cui è debitore insolubile; essa indica allora lo stato di peccatore (si veda il parallelo fra *Lc* 23, 2 e 4: “In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù rispose: Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito quella sorte? No, vi dico, ma se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò al torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo”).

Nel mondo moderno, dove prestiti e crediti sono cose normali, la traduzione “debiti” indebolirebbe questo simbolismo; il termine “torti” evidenzerebbe meglio l’oltraggio personale fatto a Dio e la condizione miserabile del peccatore. Con la domanda chiediamo a Dio di rimettere i debiti che abbiamo verso di lui. È la grazia per eccellenza, perché noi siamo incapaci di riparare il nostro peccato.

L’aoristo ἀφίηκαμεν in *Mt* 6, 12 esprime la serietà dei sentimenti di riconciliazione nel gesto già compiuto, mentre il presente continuativo ἀφήομεν in *Lc* 11, 4 mette in rilievo la continua prontezza del perdono. Gesù, che unisce così fortemente i nostri doveri verso Dio con quello verso i fratelli, ha spesso proclamato che Dio per darci il suo perdono, ci chiede di perdonare ai nostri fratelli (si veda *Mt* 5, 7. “Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia [in greco la forma ἐλεηθήσονται è passiva]”; 6, 14-15: “se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe”; 18, 23-25 (il passo è stato citato sopra). Questo perdono umano non è né fondamento né condizione che dia diritto al perdono di Dio, bensì testimonia la sincerità della nostra domanda.

Riguardo alla traduzione italiana “rimettere”, che per lo più significa “vomitare”, non ha lo stesso significato del latino *remittere* (come il latino *remittere poenam* o *remittere multam* che significa perdonare una pena, condonare una multa), che significa “perdonare”, e sarebbe meglio tradurre “perdonaci i nostri peccati”.

E non ci indurre in tentazione.

(καὶ μὴ εἰσενέγκῃς ἡμᾶς εἰς πειρασμόν)

La tentazione (πειρασμός) non è la prova alla quale Dio nell’Antico Testamento sottopose Abramo (si veda *Gn* 22, 1: “Dopo queste cose Dio mise alla prova [ἐπείραζεν] Abramo e gli disse:

Abramo, Abramo!. Rispose: Eccomi!”. Riprese: “Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va’ nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò”) o il suo popolo (si veda *Es* 15, 25: “Mosè invocò il Signore, il quale gli indicò un legno. Lo gettò nell’acqua e l’acqua divenne dolce. In quel luogo il Signore impose al popolo una legge e un diritto; in quel luogo lo mise alla prova [ἐπέταξε]. Disse: “Se tu ascolterai la voce del Signore tuo Dio e farai ciò che è retto ai suoi occhi, se tu presterai orecchio ai suoi ordini e osserverai tutte le sue leggi, io non t’infliggerò nessuna delle infermità che ho inflitte agli Egiziani, perché io sono il Signore, colui che ti guarisce”; 16,4:”Allora il Signore disse a Mosè: “Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova [πειράζω], per vedere se cammina secondo la mia legge”; 20, 20: “Mosè disse al popolo: “Non abbiate timore: Dio è venuto per mettervi alla prova [ἔνεκεν τοῦ πειράζειν] e perché il suo timore vi sia sempre presente e non pecchiate”; *Dt* 8, 2: “Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant’anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova [ἐκπειράζει], per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi”; 13, 14: “Qualora tu senta dire di una delle tue città che il Signore tuo Dio ti dà per abitare, che uomini iniqui sono usciti in mezzo a te e hanno sedotto gli abitanti della loro città dicendo: Andiamo, serviamo altri dei, che voi non avete mai conosciuto, tu farai le indagini, investigherai, interrogherai con cura; se troverai che la cosa è vera, che il fatto sussiste e che un tale abominio è stato veramente commesso in mezzo a te, allora dovrai passar a fil di spada gli abitanti di quella città, la voterai allo sterminio con quanto contiene, e passerai a fil di spada anche il bestiame”). Si tratta qui, come spesso nel Nuovo Testamento, della prova con cui Satana (ὁ πειράζων, il Tentatore) cerca di rovinare colui che viene colpito dalla medesima (si veda *I Cor* 7, 5: “Non astenetevi tra voi se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera, e poi ritornate a stare insieme, perché Satana [ὁ σατανᾶς] non vi tenti [πειράσῃ] nei momenti di passione”; *I Ts* 3, 5: “Per questo, non potendo più resistere, mandai a prendere notizie sulla vostra fede, per timore che il Tentatore [ὁ πειράζων] vi avesse tentati e così diventasse vana la nostra fatica”; *I Pt* 5, 8-9: “Siate temperanti, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo [διάβολος], come leone ruggente va in giro, cercando di divorare. Resistetegli saldi nella fede, sapendo che i vostri fratelli sparsi per il mondo subiscono le stesse sofferenze di voi”).

Così nel Nuovo Testamento non si afferma mai che Dio tenta, e *Gc* 1, 13 l’esclude esplicitamente: “Nessuno quando è tentato (πειραζόμενον) dica: “Sono tentato (πειράζομαι) da Dio”; perché Dio non può essere tentato (ἀπειραστος) dal male e non tenta (πειράζει) nessuno al male”.

La formulazione della domanda: “non ci indurre in tentazione”(letteralmente “non farci entrare nella tentazione”, questo è il significato del greco εἰσενέγκης) non significa che Dio introduca o

faccia entrare l'uomo nella tentazione, come in una trappola che lo prenda, ma che egli possa condurre qualcuno in una situazione critica di tentazione (nota che il sostantivo "tentazione" (πειρασμόν) è senza articolo, indica cioè la natura, la qualità della tentazione), come lo Spirito ha spinto Gesù nel deserto per essere tentato da Satana (si veda *Mt* 4, 1-11: "Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato [πειρασθῆναι] dal Diavolo [διαβόλου]. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il Tentatore [ὁ πειράζων] allora gli si accostò e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane"; *Mc* 1, 12-13: "Subito dopo lo Spirito lo sospinse nel deserto e vi rimase quaranta giorni, tentato da Satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano"; *Lc* 4, 1-13: "Gesù pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal Diavolo [πειραζόμενος ὑπὸ τοῦ διαβόλου]. Non mangiò nulla in quei giorni; ma quando furono terminati ebbe fame. Allora il Diavolo gli disse: Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane").

Secondo questa interpretazione il discepolo di Gesù non domanda a Dio di non essere tentato (si veda *Mt* 26, 41: "Vegliate e pregate per non cadere in tentazione (ἵνα μὴ εἰσέλθητε εἰς πειρασμόν). Lo spirito è pronto, ma la carne è debole"; *I Cor* 10, 13: "Nessuna tentazione (πειρασμός) vi ha finora sorpresi se non umana; infatti Dio è fedele e non permetterà che siate tentati (πειρασθῆναι) oltre le vostre forze, ma con la tentazione (τῷ πειρασμῷ) vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla"), ma di fargli evitare una prova che corre un grande rischio di non poter superarla.

Un'altra interpretazione s'appoggia su un semitismo che, nel caso di un verbo causativo, permette di tradurre "fa' che noi non entriamo in tentazione", cioè: preservaci, difendici dall'aderire alle idee del Tentatore, dal venire a patti con lui, oppure (secondo l'espressione di *I Tim* 6, 9: "Al contrario coloro che vogliono arricchire, cadono nella tentazione [πειρασμόν], nel laccio e in molte bramosie insensate e funeste, che fanno affogare gli uomini in rovina e perdizione") dal "cadere in tentazione").

Riguardo alla traduzione di "indurre" (greco εἰσενέγκης) si tratta di una traduzione letterale del latino *et ne nos inducas in tentationem*, dove il termine "indurre" in italiano non ha il significato del verbo latino *inducere* che significa introdurre, come *inducere milites in pugnam*, introdurre (condurre) i soldati in battaglia.

La traduzione dovrebbe essere perciò: o Dio, fa in modo che noi non cediamo alla tentazione, che non cadiamo in peccato.

Ma liberaci dal male
(ἀλλὰ ῥῦσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ)

La forma genitiva ἀπὸ τοῦ πονηροῦ può essere tradotta "dal male" (τὸ πονηρόν) e "dal Maligno" (ὁ πονηρός), cioè dal Satana, dal Tentatore. In *Mt* sono possibili questi due significati (per il primo significato si veda 5, 11: "Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male [πονηρόν] contro di voi per causa mia"; 6, 23: "Ma se il tuo occhio è malvagio [πονηρός], tutto il tuo corpo sarà tenebroso").

Per il secondo significato (il Maligno) si veda 13, 19: "tutte le volte che uno ascolta la parola del regno e non la comprende, viene il Maligno (ὁ πονηρός) e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore"; 5, 37: "sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal Maligno (ἐκ τοῦ πονηροῦ); 13, 38: "Il campo è il mondo, il seme buono sono i figli del regno; la zizzania sono i figli del Maligno (τοῦ πονηροῦ)".

Il significato personale (il Maligno) va preferito in base alla constatazione che nel Nuovo Testamento, dopo il verbo ῥῶσαι, la preposizione ἀπό viene quasi sempre usata con le persone, mentre con le cose regolarmente viene usata la preposizione ἐκ.

Per il significato personale (il Maligno) sta anche l'intensità della tentazione che è più forte in una persona che non in una cosa. In ogni caso, il male è inteso in relazione con una potenza malvagia. Il termine "maligno" e "tentatore" permette di dare all'idea di tentazione quella sfumatura drammatica che ha perso nel nostro vocabolario di oggi.

Il testo greco, dunque, parla di maligno e non di male, che è traduzione letterale del latino *libera nos a malo*.

Le due domande "e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male" sono in realtà, come in Luca (11, 4) una sola: "e non ci indurre in tentazione" (πειρασμόν).

Come si vede la traduzione del *Padre nostro* andrebbe tutta rifatta e molti teologi e anche il Collegio dei Vescovi Italiani (CEI) hanno sostenuto la necessità di correggerla, ma il *Padre nostro* è la preghiera più nota dai cristiani e che tutti conoscono a memoria che in pratica è impossibile modificare e così la Chiesa preferisce una traduzione non corretta che non può essere modificata e cambiata per non gettare sconcerto fra i fedeli che la conoscono come la preghiera cristiana per eccellenza, insegnataci da Gesù Cristo è quindi ritenuta imm modificabile.

In conclusione, la traduzione dovrebbe essere all'incirca così:

*Padre nostro,
che sei nei cieli,
fa in modo che il tuo nome sia santificato,
che venga il tuo Regno,
che sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.*

*Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
perdona a noi i nostri peccati,
come noi perdoniamo a coloro che ci hanno offeso,
fa che noi non cadiamo in tentazione,
ma liberaci dal Maligno.
Amen.*